LINGUISTICA GENERALE 2018-19. Prof Augusto Ponzio

Linguistica e semiologia; Linguistica e semiotica

testi complentari alla lezione del 29 ottobre 2019

tratti da Augusto Ponzio, *IL LINGUAGGIO E LE LINGUE, Introduzione alla linguistica generale*, Bari, Edizioni B.A. Graphis, prima edizione 2002, sesta edizione 2011, libro esaurito. Si rinvia a A. Ponzio, *LINGUISTICA GENERALE, SCRITTURA LETTERARIA E TRADUZIONE*, Perugia, Edizioni Guerra, 2018.

1. *Linguistica generale e semiotica generale*

La linguistica generale, che si occupa del linguaggio verbale, orale e scritto, come in generale si realizza nelle molteplici e differenti lingue, fa parte della *semiotica*, la scienza generale dei segni. Essa è dunque una *semiotica specifica*.

Rispetto alle altre semiotiche specifiche, la linguistica generale nella semiotica generale occupa un posto di particolare rilievo. Il suo campo di studio è quello dei segni verbali, che sono segni speciali, perché è attraverso di essi che è possibile la *riflessione sui segni*, siano essi verbali o non verbali. Il segno verbale, per la sua capacità *metasemiotica*, è in grado di parlare del segno verbale stesso e di ogni altro segno. La semiotica generale e le semiotiche speciali, quali che siano i segni di cui si occupano, devono, come qualsiasi scienza, impiegare i segni verbali, cioè quelli che costituiscono il campo di studio della linguistica.

La linguistica generale ha avuto, nel Novecento, il *ruolo di modello* nella costituzione delle altre scienze del linguaggio, ovvero delle altre semiotiche specifiche, oltre che nelle scienze umane in generale, anche se più recentemente, a causa della crisi del *glottocentrismo* in semiotica, essa è andata via via perdendo questo ruolo di scienza-guida.

Inoltre, dal diverso modo di rapportarsi alla linguistica dipendono essenzialmente le due correnti principali della semiotica novecentesca, quella che potremmo indicare come "linguistica", rappresentata dalla *semiologia* di Ferdinand de Saussure (1857-1913), e quella "filosofica" che si richiama nella sua stessa denominazione alla *Semiotica* di John Locke (1632-1704) e che ha trovato soprattutto in Charles Sanders Peirce (1839-1914) una sua prima configurazione scientifica.

In ogni caso è difficile che la semiotica generale nell'elaborazione del modello generale di segno possa prescindere dalla linguistica, la quale occupandosi del segno verbale ha a che fare con quel segno che, se certamente non può assurgere a criterio della segnità, ne palesa le caratteristiche in maniera macroscopica. D'altra parte l'importanza per la linguistica di *determinare la dimensione semiotica del proprio oggetto di studio* e dunque di darsi una *fondazione semiotica* ha fatto sì che da essa siano pervenute una buona parte delle proposte

interpretative del concetto di segno assunte dalla semiotica generale. Infatti, per potersi occupare del segno *verbale*,la linguistica deve necessariamente partire dalla nozione di *segno.*

Fu questa necessità a porre Saussure, che rifletteva sulla costituzione di una linguistica generale, nella condizione di dover preconizzare una scienza generale dei segni, che non esisteva ancora e che egli chiamò "*semiologie*".

2. *Il posto della linguistica generale nella semiotica globale*

La linguistica generale presuppone la semiotica generale per il semplice fatto che la definizione di segno *verbale* in generale presuppone quella di *segno in generale*. Il modello di segno è a sua volta relativo all'*ampiezza* dell'orizzonte della semiotica. Molto spesso si è costruito tale modello trascurando diversi tipi di segni perché non ritenuti tali o perché non considerati semioticamente pertinenti. È dunque importante che la semiotica generale non sia costruita sulla base di una *ricognizione limitata* nel mondo dei segni fatta passare come *completa*, cioè che faccia considerare *totalità* ciò che invece è solo una
parte.

Come troviamo scritto nella voce "Thomas A. Sebeok" (di John Deely) in *ES* (557-559), un punto di svolta nella storia della semiotica fu segnato nella prima metà degli anni Sessanta quando Thomas A. Sebeok (1920-2001) estese i confini della scienza dei segni quale risultava fino ad allora sotto il nome di "semiologia".

Quest'ultima si basava sul paradigma verbale ed era viziata dall'errore di scambiare la parte per il tutto. Sebeok chiama questa tendenza nello studio dei segni la "tradizione minore" contrapponendovi quella "maggiore" per ampiezza temporale ed estensione tematica, rappresentata da Locke e Peirce e che risale ai primi studi sui segni e sui sintomi (l'antica semeiotica medica) di Ippocrate e Galeno.

Attraverso numerose pubblicazioni Sebeok ha fatto valere una nuova visione della semiotica il cui campo coincide con quello delle *scienze della vita*, in base all'assunto che *tutto ciò che è vita è segno*. In seguito all'opera di Sebeok – ampiamente ispirata a Peirce, ma anche a Charles Morris (1901-1979) e a Roman Jakobson (1896-1982), diretti maestri di Sebeok – sia la concezione del campo semiotico, sia la concezione della storia della semiotica sono mutate notevolmente.

La semiotica odierna deve a Sebeok la sua configurazione come "semiotica globale" (Sebeok 2001). In virtù di questo approccio "globale" o "olistico" la ricerca semiotica sulla "vita dei segni" è direttamente interessata anche ai "segni della vita". Nella prospettiva della *semiotica globale*, *semiosi* (cioè la relazione, o processo o situazione in cui qualcosa è segno) e *vita* coincidono, dato che la semiosi è l'attributo criteriale della vita.

Conseguentemente la semiotica globale si presenta anche come critica della teoria e delle pratiche semiotiche di tipo antropocentrico e glottocentrico.

Estendendosi ben al di là dei segni che gli uomini adoperano per comunicare, oggetto della semiologia di Saussure, la semiotica globale include non solo la *zoosemiotica* (termine introdotto da Sebeok nel 1963) – comprensiva dell'*antroposemiotica* – e lo studio dei segni degli altri grandi regni (*fitosemiotica* e *micosemiotica*) ma anche la *microsemiotica* e l'*endosemiotica* fino a coincidere con la *biosemiotica*. L'oggetto della semiotica globale, o *semiotica della vita*, è la *semiosfera* che è fatta coincidere con la *biosfera*. Il termine "semiosfera" è preso da Lotman (1975) ma è inteso da Sebeok in un senso molto più ampio. Infatti, Jurij M. Lotman (1922- 1993) limita il campo di riferimento del termine "semiosfera" alla cultura umana e afferma che fuori della semiosfera così intesa non ci sarebbe comunicazione (cfr. Lotman 1975: 123-124). Al contrario, nella prospettiva della semiotica globale per la quale la *semiosi* coincide con la *vita*, la semiosfera è identificata con la *biosfera*, termine coniato dal russo Vladimir Vernadskij nel 1926, e intesa quindi come "semiobiosfera".

La semiosfera nel senso di Lotman, limitata alla cultura umana e quindi ai segni verbali e non verbali dei suoi linguaggi, cioè all'*antroposemiosi*, è solo una porzione limitata della semiobiosfera che invece si estende per tutta la rete dei segni del mondo vivente.

Considerata nell'ambito della semiotica globale, la linguistica generale fa parte dell'*antroposemiotica*. Essa ha come oggetto di studio il linguaggio verbale, orale e scritto, esaminato non relativamente ad una lingua particolare e neppure in qualche particolare genere di discorso o genere letterario, ma negli aspetti essenziali che caratterizzano il modo in cui generalmente si presenta nella lingua.

La collocazione della linguistica nella semiotica globale non soltanto è funzionale nella classificazione delle scienze, ma permette anche che il concetto di segno in generale, che la linguistica impiega traendolo da una semiotica generale, non sia il risultato di una visione parziale del mondo dei segni.

3. *Semiotica come metasemiosi e linguaggiocome modellazione*

Possiamo aggiungere però un altro significato di semiotica a quello di scienza generale dei segni. Il termine "semiotica" può anche essere usato per indicare la *specificità della semiosi umana*, dell'impiego dei segni da parte della specie umana. Sebeok ha precisato questo significato in un testo del 1989, *Semiosis and semiotics: what lies in their future?*, ora cap. 9 del suo libro *A Sign Is Just A Sign* (1991a: 97-99, trad. it.: 181-185).

La semiotica è un modo esclusivamente umano di ricercare, che consiste nel riflettere – in maniera informale o sistematica – sulla semiosi. Possiamo predire con sicurezza che tale

modalità di ricerca esisterà fino a quando continuerà ad esistere il genere umano, così come esso si è andato evolvendo, per milioni di anni, nelle successive espressioni di *Homo*, che – in considerazione, fra gli altri aspetti, della crescente ampiezza del cervello e delle relative capacità cognitive – sono state indicate con i termini *habilis*, *erectus*, *sapiens*, e, per la fase attuale, *sapiens sapiens*.

La semiotica, in altre parole, indica semplicemente la tendenza universale della mente umana al fantasticare focalizzato specularmente verso l'interno della propria strategia cognitiva a lungo termine e sui propri comportamenti quotidiani. Locke indicò questo modo di indagare come ricerca di "conoscenza umana"; Peirce come "gioco del fantasticare" (Sebeok 1991a: 97, trad. it.: 181).

Questo significato di "semiotica" comporta che tale termine indichi una certa tappa dell'evoluzione della semiosi, precisamente quel- la in cui essa si presenta come *specifica semiosi umana.* La semiotica così intesa, vale a dire come semiosi specificamente umana, ci interessa qui particolarmente perché in questo salto qualitativo nella storia evolutiva della semiosi entra in gioco il *linguaggio*, inteso però non come *capacità di comunicazione* ma come *capacità di modellazione* specifica della specie umana.

Nell'articolo *The evolution of semiosis*, di *S/S* (vol. 1, art. 19), Sebeok esamina la corrispondenza tra le diverse branche della semiotica e i differenti tipi di semiosi, dal mondo dei microrganismi ai grandi regni e al mondo umano. La caratteristica della semiosi umana o antroposemiosi è la *semiotica* intesa come *riflessione sulla semiosi*. È grazie al congegno di modellazione chiamato da Sebeok "linguaggio" – che è specifico della specie umana fin dall'inizio della sua evoluzione e che è il fattore interno che l'ha resa possibile – che l'*antroposemiosi si caratterizza come semiotica*.

Il linguaggio, così inteso, va distinto dal "parlare", dalla lingua, la cui funzione originaria era la comunicazione e che non apparve nell'evoluzione della specie umana se non molto tardi. L'*Homo habilis* era dotato di linguaggio ma era privo di parola. Ma si deve presumere che del linguaggio, cioè del congegno di modellazione muto, era già dotato il primo ominide apparso sulla Terra, in quanto occupante una nicchia specifica nell'evoluzione delle specie. È il linguaggio che ne ha permesso l'evoluzione fino all'attuale *Homo sapiens sapiens*. Il parlare e quindi la formazione delle lingue segnano il passaggio dall'*Homo habilis* all'*Homo sapiens*.

Nel mondo della vita, che, abbiamo detto, coincide con il mondo della semiosi (v. ivi: 436-437), la semiosi umana specifica si presenta come *metasemiosi*, cioè come possibilità di riflettere sui segni. Ciò significa che i segni sono impiegati non soltanto in un processo interpretativo che coincide con una determinata risposta diretta, ma anche in una

interpretazione che si presenta come riflessione sui segni, come sospensione della risposta e come possibilità di deliberazione.

Con Sebeok, stiamo chiamando questa specifica capacità di metasemiosi, resa possibile dal "linguaggio", cioè dal congegno di modellazione proprio della specie umana, "semiotica". Richiamandoci alla giusta osservazione di Aristotele, che si trova all'inizio della *Metafisica*, secondo cui l'uomo tende per sua natura alla conoscenza, possiamo dire, e ciò può anche spiegare meglio che cosa si intende per "conoscenza", che l'uomo tende per sua natura alla *semiotica*. Dunque, la semiosi umana o antroposemiosi è caratterizzata dal fatto che essa si presenta come semiotica.

Sicché, tornando alle due tendenze della semiotica intesa come scienza, possiamo dire che la semiotica come antroposemiosi specifica, come semiosi specificamente umana, può:

a) avventurarsi per l'intero universo considerandolo dal punto di vista segnico e ricercando in esso significati e sensi;

b) assolutizzare l'antroposemiosi identificandola con l'intera semiosi, cioè considerandola erroneamente l'unica semiosi possibile.

La semiotica come scienza generale dei segni seguendo il primo orientamento costruisce i suoi modelli sulla base di una "semiotica globale" estensibile all'intero universo in quanto perfuso di segni (Peirce); seguendo il secondo, invece, li costruisce sulla base della riduzione dei segni a quelli della vita sociale umana (semiologia), parteggiando così per una visione chiaramente antropocentrica.

Il concetto di modellazione è ripreso dalla cosiddetta scuola di Mosca-Tartu (A.A. Zaliznjak, V.V. Ivanov, V.N. Toporov, J.M. Lotman; v. Lucid 1977 e Rudy 1986) che lo usa per riferirsi alla lingua, considerata"primario sistema di modellazione", e agli altri sistemi culturali umani considerati "sistemi secondari di modellazione". Però noi impieghiamo "modellazione" secondo l'uso che ne fa Sebeok, il quale estende tale concetto oltre l'ambito dell'antroposemiosi collegandolo al concetto di *Umwelt* (mondo circostante) del biologo Jakob von Uexküll (1864-1944). Nell'interpretazione di Sebeok *Umwelt* significa "modello del mondo esterno". Sulla base delle ricerche in biosemiotica, sappiamo che la capacità di modellazione può essere osservata in tutte le forme di vita (v. Sebeok 1979: 49-58, 68-82; 1991a: 117- 127). La "teoria dei sistemi di modellazione" (*Modeling systems theory*) recentemente riformulata da Sebeok in collaborazione con Marcel Danesi (Sebeok, Danesi 2000) studia appunto i fenomeni semiotici come processi di modellazione. Alla luce della semiotica orientata nel senso della teoria dei sistemi di modellazione la semiosi – capacità caratterizzante tutte le forme di vita – può essere definitacome "la capacità delle specie di

produrre e comprendere gli specifici tipi di modelli di cui dispongono per organizzare e codificare l'input percettivo nel modo proprio di ciascuna di esse" (ivi: 5).

Lo studio applicato della teoria dei sistemi di modellazione è l'"analisi dei sistemi" (*systems analysis*) che distingue tra sistemi di modellazione *primaria*, *secondaria* e *terziaria*.

Il sistema di modellazione primario è la capacità innata di modellazione simulativa, cioè un sistema che permette a tutti gli organismi di simulare un mondo secondo modalità specie-specifiche (cfr. ivi: 44-45). Sebeok introduce il termine "linguaggio" per indicare il sistema specie-specifico della modellazione primaria della specie *Homo*. Non la lingua, come sostiene la scuola di Mosca-Tartu, ma il linguaggio è il sistema primario di modellazione. La lingua, che comparirà abbastanza tardi nell'evoluzione umana, è invece sistema secondario di modellazione. Sicché, conseguentemente, i sistemi segnici culturali che presuppongono la lingua sono terziari.

La modellazione secondaria sottende processi di modellazione sia indicazionali, sia estensionali. La forma di modellazione indicazionale è stata registrata in varie specie viventi, mentre quella estensionale è una capacità unicamente umana poiché presuppone il *linguaggio* (sistema primario di modellazione proprio soltanto dell'uomo), che, come abbiamo detto, Sebeok distingue dal *parlare*, dalla *lingua* (che è un sistema di modellazione secondario) (v. ivi: 82-95).

Il sistema terziario di modellazione è quello che sta alla base di processi altamente astratti di modellazione di tipo simbolico (ivi: 120- 129) che presuppongono, oltre al linguaggio, anche la lingua.

La comunicazione presuppone la modellazione, poiché si realizza all'interno del mondo che essa produce. Certamente i sistemi di modellazione sono a loro volta il risultato della comunicazione della specie, nella sua evoluzione, con l'ambiente entro cui la modellazione si produce per adattamento. Ma tale comunicazione avviene pur sempre sulla base della modellazione di cui la specie, in quanto appartenente a una *nicchia* particolare, è già dotata. Per esempio, il linguaggio come sistema specie-specifico della specie *Homo*, e quindi già in dotazione dell'ominide, presiede alla comunicazione con l'ambiente in rapporto alla quale, per adattamento, ma necessariamente *secondo il suo specifico sistema di modellazione* (che assegna alla specie *Homo*, fin dal suo primo apparire, una nicchia particolare rispetto alle altre specie, per quanta vicinanza per omologia possa presentare con esse), si evolverà fino all'*Homo sapiens sapiens*.

4. [13.] *Codice e segno*

"Codice" è una nozione molto discussa in semiotica. La "semiotica del codice" risulta ormai superata dalla "semiotica dell'interpretazione"; l'espressione "semiotica del codice" allude al modello generale di segno secondo il quale i messaggi sono formulati e scambiati sulla base di un codice, concepito come definito e fissato antecedentemente rispetto all'uso attuale del segno e quindi esente dai rischi dell'interpretazione.

Il segno consiste nella corrispondenza tra un significante e un significato.

La semiotica del codice è il risultato di una distorta interpretazione di Saussure e della riformulazione del modello saussuriano di emittente/ricevente secondo la teoria dell'informazione o teoria matematica della comunicazione (v. Shannon, Weaver 1949; sulla relazione tra semiotica e teoria dell'informazione v. l'articolo 125, *Semiotik und Informationstheorie*, di Frank Helmar, in *S/S*, vol. 3, cap. XIII). La semiotica del codice è legata alla nozione di comunicazione descritta in termini di un oggetto che passa da un punto all'altro. Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985) nel suo *Significato, comunicazione e parlare comune* del 1961 (v. Rossi-Landi 1998) prese già posizione contro questo modo di concepire la comunicazione che egli ironicamente chiamava "comunicazione del pacco postale".

Il discorso semiotico di Saussure è certamente più complesso della sua riduzione alla semiotica del codice. Il segno viene definito da Saussure come l'unità di *significato* e di *significante*. Il significato è ciò che il segno esprime: il concetto, l'idea che esso richiama, a cui esso è associato. Il significante è invece il materiale, il mezzo, il veicolo impiegato nel segno per esprimere un significato. Significato e significante sono però inseparabili come lo sono le due facce di uno stesso foglio di carta. In base a questo concetto di segno ciò che viene a cadere è anzitutto l'erronea interpretazione della lingua come nomenclatura, vale a dire come una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose: "Il segno linguistico", dice Saussure, "unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica".

Una seconda tesi assolutamente centrale nel pensiero saussuriano è quella relativa alla cosiddetta "arbitrarietà del segno". Per Saussure il rapporto fra concetto (significato) e immagine acustica (significante) è "arbitrario" (Peirce avrebbe detto "convenzionale", "simbolico"), vale a dire *immotivato*: per esprimere un determinato significato, lingue diverse si servono di significanti diversi, e tale scelta "non ha nella realtà alcun aggancio naturale". Ciò significava riconoscere alla lingua un'autonomia, un'elasticità e una tendenziale pluralità di forme e sviluppo rispetto all'oggettività delle "cose", anche se il concetto di "arbitrario" va certamente rivisto in considerazione del carattere storico-sociale della lingua.

Va inoltre detto che Saussure non parla né della lingua, né degli altri sistemi segnici

oggetto della semiologia in termini di "codice". La lingua è definita da Saussure un "sistema": un sistema nel senso che ciascuno dei suoi elementi ha un determinato valore solo in rapporto agli altri elementi che ne fanno parte ad un dato momento della sua evoluzione. Come nel gioco degli scacchi il valore di ciascun pezzo dipende dalla sua posizione rispetto agli altri sulla scacchiera, e basta lo spostamento di un pezzo per passare a una situazione completamente diversa, così in un determinato stato della lingua ogni elemento ha il suo valore in base alla sua relazione con tutti gli altri elementi, e basta il mutamento di un valore perché quello degli altri legati ad esso cambi. È questo il primo principio dello *strutturalismo* linguistico, di cui Saussure è stato uno degli antesignani.

La semiotica del codice appare oggi inadeguata in seguito alla ripresa della semiotica di Peirce, che possiamo indicare come "semiotica dell'interpretazione". Peirce, oltre che uno dei maggiori filosofi statunitensi, viene riconosciuto, con consenso sempre più crescente, come fondatore della semiotica, la teoria generale dei segni, distintadalla semiologia di Saussure che si occupa soltanto dei segni della vita sociale umana con funzione comunicativa.

La semiotica di Peirce trova sviluppo soprattutto nei lavori di C. Morris (1938, 1946, 1964) e nella ricerca di T.A. Sebeok. Tuttavia l'influenza di Peirce è presente anche in molti altri autori, per esempio in Roman Jakobson, che riprendono la semiologia saussuriana. A parte qualche minima variante terminologica, la definizione di segno in Peirce rimane quasi costante nel corso della sua ricerca (si confrontino le definizioni da lui date fra il 1897 e il 1908: *CP*: 2.228, 2.274, 2.242; 4.531, 8.332).

Il segno è per Peirce qualsiasi cosa (un *interpretato*) riferita a qualcosa (l'*oggetto*) sotto qualche aspetto o qualità, cioè secondo una certa interpretazione, un certo significato (l'*interpretante*). Il rapporto minimale che permette che qualcosa sia segno è dunque triadico. Ma l'interpretante per essere tale deve a sua volta essere in grado di divenire oggetto interpretato di un altro interpretante, cioè essere esso stesso segno, e così via. Ciò dà luogo alla *semiosi* (cioè il processo segnico) *infinita.*

Per Peirce, il significato è in un altro segno, che funge da interpretante, il quale a sua volta, per avere significato, ha bisogno di un altro interpretante, e così via. Sicché si può considerare il significato come un *percorso interpretativo*.

Nella prospettiva secondo cui Peirce considera il segno, si viene a stabilire un rapporto molto stretto fra semiotica e logica e fra semiotica e teoria della conoscenza. C'è semiosi in quanto c'è interpretazione, dunque in quanto c'è inferenza: il rapporto fra ciò che viene interpretato e l'interpretante si presenta come un ragionamento, un argomento, che a partire da certe premesse perviene a una determinata conclusione.

D'altra parte tutta la conoscenza, dalla percezione al ragionamento, si basa sull'interpretazione e si presenta come semiosi. Ogni cognizione si basa su ipotesi e si organizza come inferenza e ogni inferenza è interpretazione di segni, semiosi. Conseguentemente, Peirce afferma che non esiste pensiero senza segni, anzi: il *pensiero è segno*. "Ogni volta che pensiamo", scrive Peirce in *CP*: 5.283 (1868), "abbiamo presente alla coscienza un sentimento [*feeling*], un'immagine, un concetto, o un'altra rappresentazione, che serve da segno". Se ogni contenuto della coscienza, ogni manifestazione fenomenica della "mente", è un segno risultante da inferenza, "la mente è un segno che si sviluppa secondo le leggi dell'inferenza" (*CP*: 5.313).

Sulla nozione di "codice", un dibattito si svolse in Italia nei primi
anni Settanta (v. AA.VV. 1976). Umberto Eco sostituì la nozione di codice con quella di "enciclopedia".

Il passaggio, nel libro di Eco *Trattato di semiotica* del 1975, dalla semiotica della comunicazione alla semiotica della interpretazione è inseparabile dall'influenza della semiotica di Peirce: è espressione della confluenza della semiotica saussuriana e della semiotica peirciana (v. Sebeok, *Foreword*, in Capozzi 1997: XIII). I collegamenti della ricerca di Eco con la semiotica di Peirce sono rintracciabili nelle sue opere, nei suoi studi sulla relazione triadica di segno (*representamen*), interpretante e oggetto, sulla produzione segnica, sui meccanismi dell'abduzione, nella interpretazione del testo "dalla parte del lettore", nella riformulazione della nozione di codice e di dizionario in termini di enciclopedia e in base alla nozione di Peirce di "processo semiosico infinito". In termini, come egli dice, di "semiosi illimitata", Eco ha rivisitato la questione di "apertura" del testo (cfr. *Opera aperta*, 1962) in *I limiti dell'interpretazione* (1990) e in *Interpretation and Overinterpretation* (1992), *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*,

Il suo graduale distanziamento dalla semiologia saussuriana, dallo strutturalismo ontologico (cfr. Eco 1968), dalla relazione binaria significante/significato porta Eco a dichiarare già nel 1976 (nella sua relazione sulla nozione peirciana di interpretante al "Peirce Symposium on Semiotics and the Arts" presso la Johns Hopkins University di Baltimora): "I want to make explicitly clear that [my] present approach has to be labeled *Peircist*" (citato inSebeok, *Foreword*, in Capozzi, 1997: XIII). Il modello di segno proposto dalla semiotica dell'interpretazione è costruito sulla base delle categorie peirciane che contribuiscono a conferirgli un carattere dinamico. Tali categorie sono, per esempio, quelle della tripartizione dell'"interpretante" in "interpretante immediato", "interpretante dinamico" e "interpretante finale"; della suddivisione dell'"oggetto" in "oggetto immediato" e "oggetto dinamico"; e della

tipologia del segno distinto in “simbolo”, “indice” e “icona”, con la precisazione che il segno è sempre “degenerato”, “ibrido”, perché qualsiasi segno è simbolo, o indice, o icona, solo perché contiene un maggiore grado di simbolicità, di indicalità, o di iconicità, mentre presenta anche, al tempo stesso, tutte e tre queste caratteristiche ad un grado inferiore.

Peirce considera il segno nel contesto dinamico della semiosi, caratterizzata come “semiosi infinita”, e nella sua relazione con l’interpretante, che si presenta come relazione dialogica.